

Antonio Prete

Adrian Bravi, narratore di fantasioso umore e di elegante affabulazione, argentino fino a ventiquattro anni, poi italiano, ha scritto un libro dal bel titolo, *La gelosia delle lingue* (eum: edizioni università macerata). È un saggio insieme denso e disteso, che sa raccogliere le tante questioni odierne e passate sulla lingua, sulle lingue, per farle rifiorire in una narrazione affabile, piana e savia. L'esperienza del vivere tra due lingue e l'oscillazione mentale e insieme linguistica tra punti d'osservazione diversi definiscono la tessitura di fondo sulla quale trascorrono le domande su che cosa vuol dire "stare tra le lingue", sul carattere "ospitale" di una lingua, sui rapporti tra multilinguismo e scrittura, tra posizionamento geografico-linguistico e stile. Citazione e rievocazioni di casi relativi ai tanti scrittori che hanno vissuto analoghe esperienze si inanellano in un filo che insieme è racconto e saggio, autobiografia linguistica e teoria.

Quale rapporto tra l'accendersi rapido di un sorriso sulle labbra di una ragazza o di un ragazzo e il lampeggiare di un fascio di spighe che si piega al vento prima del tramonto? Quale nodo può legare la corsa di un cane che, libero dal guinzaglio, sale verso la collina ridiscendendola ancora di corsa ma appagato e il movimento di una nuvola bianca che va verso occidente inseguendo altre nuvole con le quali fondersi? A quale ordine di sapere o a quale enigma appartengono le possibili risposte?

Ecco la prima traduzione italiana – testo russo a fronte – delle poesie che Marina Cvetaeva raccolse sotto il titolo *Il Campo dei cigni* (versi che vanno dal 1917 al 1920, anni della rivoluzione, della guerra, della carestia). Il libro è uscito da **Nottetempo** per le preziose cure di Caterina Graziadei, che della poesia russa ha consegnato alla nostra lingua momenti rilevantissimi, dalla Cvetaeva, appunto, a Chodasevic a Brodskij. I versi, resi nella nostra lingua, hanno un movimento che trascorre con sapiente leggerezza e temperata musicalità tra registri diversi, dall'epico all'elegiaco, dal favolistico al teatrale. Il bianco dei cigni rinvia alla divisa della Guardia Bianca, corpo in cui è arruolato il marito della Cvetaeva. Il dolore del mondo sale verso la parola fantasiosa e amara, verso il canto e la nenia, verso la profezia e il ricordo. E una disperata allegrezza sfida la lingua a farsi por-

tatrice se non di salvezza almeno di quel sollievo che può dare il giuoco scenico del grido e della maschera. Il saggio conclusivo della traduttrice guida il lettore lungo il tempo storico della scrittura, mostrando dei versi le venature folcloriche, le volute ritmiche, le accese e modulate vocalità, gli ardimenti di senso e di suono.

In Dostoevskij, più che il modo di rappresentare la colpa e il crimine, la malattia e la vacuità comunicativa e sociale, l'amore-compassione e l'intelligenza distruttiva, mi ha sempre colpito la sofferenza, che si annoda alla domanda priva di risposta ma in grado di scardinare fedi, dinanzi alla morte dei bambini. E anche lo sguardo compassionevole sull'innocenza animale.

Le Edizioni dell'asino pubblicano, nella traduzione di Paola Splendore, una raccolta di versi della poetessa curda Choman Hardi, intitolata *La crudeltà ci colse di sorpresa* (l'originale è in inglese: l'autrice da rifugiata ha vissuto e studiato in Inghilterra). I versi si aprono sul tragico di un'epoca, della nostra epoca, e dicono il dolore senza rimedio di una terra – il Kurdistan irakeno – violentata da più guerre. La distruzione, i bombardamenti con il gas, la tortura, la persecuzione, la povertà assoluta, la fuga hanno volti e nomi, si fanno presenza corporale, grido, strazio fisico, prima di fissarsi nel doloroso ricordo. La poesia ospita il tragico: portarlo verso la parola vuol dire sottrarlo all'oblio, e a ogni attenuazione interessata.

Pensieri anarchici estratti e scelti dallo Zibaldone. È il titolo di un'antologia di scritti leopardiani che Francesco Biondolillo pubblicò nel 1945. La ripropone, presso le edizioni Ad est dell'equatore Antonio Di Grado, ridefinendola, al di là del suo originario titolo, come una "esile ma affilata crestomazia di moralità leopardiane", e facendola precedere da un saggio (*Leopardi anarchico?*) elegante e intrigante, che sfiora con levità e acutezza le questioni critiche addensatesi nel tempo intorno al pensiero del poeta recanatese. Tra le fini osservazioni di Di Grado, l'accostamento di alcuni luoghi del pensiero leopardiano a quel laboratorio di utopie che cominciava a germogliare altrove nella stessa epoca e che se avesse incrociato Leopardi, la sua idea di una "solidarietà nel patimento", avrebbe potuto evitare alcune "vistose utopie" di segno ottimistico. Sullo sfondo, sorgente e alimento del leopardiano pensare dissidente, la poesia.